Rinviate a lunedì le decisioni sulla piattaforma

Tensione tra i sindacati

Due linee sui risultati del voto Confindustria: tagliare i salari

Sartori: «La proposta unitaria è di fatto saltata» - Secondo la confederazione di Pierre Carniti gli emendamenti sulla difesa automatica dei redditi più bassi e sullo 0,50 «stravolgerebbero» il documento

ROMA — Tre giorni di riflessione per il sindacato, dopo una riunione di segreteria al limite della spaccatura. Le notizie sulle dimissioni del presidente del Consiglio e sulla pretesa della Confindustria di tagliare i salari reali, hanno però spinto il vertice della Federazione CGIL, CISL, UIL ad aggiornare la discussione e a rinviare il direttivo unitario a lunedì.

Si è così evitata, dopo più di 5 ore di discussioni accese, una divisione netta tra quanti sostengono che è necessario tener conto degli orientamenti emersi dalla consultazione (certezza di risultati contestuali ai tre tavoli di negoziati su fisco, contratti e costo del lavoro; difesa automatica per i redditi più bassi dell'attuale livello di salario coperto dalla scala mobile; volontarietà dell'adesione al fondo di solidarietà dello 0,50% con la delega e non con la disdetta) e quanti, invece, affermano che gli orientamenti prevalenti costituirebbero uno «stravolgimento» della piattaforma sindacale.

La motivazione ufficiale del rinvio lascia aperto uno spiraglio. I tre giorni di tempo servono — hanno detto Rastrelli, della CGIL, e Ciancaglini, della CISL — per attendere l'analisi delle strutture regionali (molte delle quali riunite ieri nelle stesse ore della segreteria) e tutti i dati sulla consultazione per una loro attenta valutazione lunedì mattina, prima del direttivo.

Nonostante l'assenza di un quadro di riferimento completo, la CISL non ha esitato sin dalle prime battute del confronto di ieri a partire a testa bassa negando nei fatti la validità dell'intera consultazione. La prima avvisaglia è venuta da Pagani che riferiva ad alcuni giornalisti della decisa opposizione della CISL a considerare «arricchimenti» della piattaforma gli emendamenti sullo 0,50 e sul recupero automatico per i salari più bassi. Per giustificare un tale irrigidimento, l'esponente della CISL ha addirittura parlato di una sorta di «complotto», insinuando che si siano tenute pre-assemblee tese a organizzare il boicottaggio sul documento. In quel momento, all'altro capo del corridoio, Ciancaglini raccontava ad altri colleghi del positivo andamento delle assemblee per fabbriche «difficili» cui aveva partecipato. La democrazia sindacale, allora, c'è solo dove le cose vanno bene?

Più articolate sarebbero state le posizioni assunte dalla UIL e dai socialisti della CGIL, tese a differenziare gli emendamenti tra quelli considerati compatibili con l'organicità della proposta sindacale, e quindi da considerare alla stregua dei «sì», e altri definiti in contrasto con la qualità della piattaforma, e quindi da collocare tra i «no» con la motivazione che altrimenti renderebbero «impraticabile» la trattativa. Ma il punto non riguarda, evidentemente, la divisione tra emendamenti «buoni» e «cattivi», bensì l'esigenza di raccogliere la volontà chiara dei lavoratori. Si tratta — avrebbero ribadito i comunisti della CGIL — di rafforzare la piattaforma in modo da sostenere l'inevitabile scontro politico e sociale con il necessario consenso dei lavoratori, rispettando una trasparente indicazione democratica.

Con un intevento di Sartori, verso le 13, la CISL sembrava notificare la rottura. «La proposta sindacale unitaria — affermava — è di fatto saltata». Perché? Rispettando un copione ormai logoro (è stato praticamente sconfessato da numerosi documenti di strutture unitarie del sindacato), l'esponente della destra storica della CISL ha sostenuto che l'«interferenza del PCI» e il «ruolo che ha giocato pesantemente la corrente sindacale comunista» avrebbero «stravolto la proposta» e reso «non più praticabile la prassi della mediazione».

Contemporaneamente, Carniti faceva sapere di aver sollecitato in segreteria una sorta di «conta», con un voto a maggioranza e minoranza al direttivo unitario. L'inevitabile conseguenza di una tale posizione sarebbe la spaccatura del sindacato. E ciò ha indotto non pochi dirigenti sindacali delle tre confederazioni a prendere le distanze e proporre la pausa di riflessione e, quindi, il rinvio. La divisione, infatti, sarebbe un bel regalo alle forze politiche che, nel vivo della crisi di governo, puntano alla drammatizzazione per forzare il quadro politico. E sarebbe anche offrire un alibi a un padronato tracotante che ormai punta su una politica di restaurazione.

Proprio ieri la giunta della Confindustria ha messo sotto accusa lo «squallido spettacolo della classe politica», sollecitando una soluzione della crisi con un governo «capace» di fare le stesse scelte di scontro degli industriali. Quali siano lo hanno chiarito prima Merloni, poi Mandelli: riduzione del salario reale, tagli alla spesa sociale, provvedimenti impopolari per raccogliere le risorse finanziarie che servono a bloccare il deficit pubblico. Purché non si tocchino gli industriali, i quali — anzi — pretendono di più con la fiscalizzazione degli oneri sociali. Di fatto si scarica sui lavoratori tutto il peso della crisi. «Non possiamo disdettare il deficit dello Stato o fare istanza di fallimento contro la pubblica amministrazione», ha sostenuto Merloni per legittimare la decisione di conteggiare, da febbraio, la scala mobile con il meccanismo valido prima del '75 che dimezza praticamente la nuova contingenza. E Romiti ha poi spiegato che non basterà neppure questo a dare spazio ai contratti: meglio accordi «per gruppi omogenei di aziende». Ecco che così cade la maschera dell'attacco: è al potere contrattuale del sindacato.

Come fa, allora, il sindacato a non dare le necessarie garanzie ai lavoratori che, pure, dovranno essere in prima linea nella lotta contro una offensiva sociale e politica così arrogante?

Pasquale Cascella

Adesso la consultazione deve pesare sulle scelte

Documenti unitari dei sindacati lombardi e piemontesi - Gli emendamenti - Valutazioni positive nella CISL veneta ed emiliana

MILANO — Dalla «periferia» del sindacato arriva alla Federazione nazionale CGIL, CISL, UIL un messaggio chiaro e omogeneo. La consultazione che si è svolta in questi giorni sui luoghi di lavoro per valutare la proposta dei «10 punti» — dice questo messaggio — ha avuto certo dei limiti, ha mostrato dove e quali sono le difficoltà maggiori del sindacato, ma è stato un grande fatto di partecipazione e di democrazia che sarebbe un grave errore sottovalutare. Dalla stessa consultazione sono uscite indicazioni precise delle quali occorre tenere conto. In alcune regioni (ad esempio la Lombardia, ma anche il Veneto) si è fatto un passo ulteriore indicando la necessità di rompere gli indugi e di riprendere la lotta. La crisi di governo può essere utilizzata come un altro pretesto per non rispettare scadenze ormai mature, come quelle dei contratti. Bisogna dire subito alla Confindustria che i lavoratori non sono disposti ad attendere ulteriormente.

Questo il tono di alcuni dei documenti che sono stati approvati ieri nelle riunioni dei comitati direttivi regionali che si sono svolti al termine della consultazione. In molte regioni, in mancanza di una convocazione ufficiale degli organismi dirigenti delle Federazioni regionali, si registrano valutazioni e commenti che comunque sono ispirati dalla volontà di rafforzare il rapporto di unità e di fiducia con i lavoratori proprio partendo dai risultati delle assemblee e dalle indicazioni che da esse sono venute.

In Lombardia il documento che ha concluso la riunione del Comitato regionale della Federazione CGIL, CISL, UIL è stato approvato con due soli voti contrari e due astensioni. Dice, fra l'altro, che «i lavoratori hanno approvato la proposta del sindacato nella convinzione che diventi una vera e propria piattaforma di lotta nei confronti del governo e del padronato». Per questo si propone alla Federazione nazionale CGIL, CISL, UIL la proclamazione di una giornata di lotta. Quale la posizione di fronte agli emendamenti? «Per creare adeguate condizioni di unità e di fiducia nei lavoratori — dice il documento — risulta necessaria una valutazione politica dei risultati della consultazione». Dal canto suo il comitato direttivo CGIL, CISL, UIL della Lombardia interviene nel merito della proposta nazionale, arricchendola in alcuni punti. Così si ritiene «decisivo affermare la contestualità delle trattative e l'esame dei relativi risultati in materia fiscale, della struttura del salario e della scala mobile, nonché dei rinnovi contrattuali». Si chiede la modifica della legge finanziaria in discussione al Parlamento per conseguire questi risultati e si ritiene fondamentale «la difesa integrale del potere d'acquisto dei salari dei lavoratori dipendenti e dei pensionati fino ai 12 milioni di imponibile nel 1982».

Per il comitato direttivo regionale del Piemonte i contributi emersi dalla discussione nelle fabbriche «debbono entrare in modo vincolante a fare parte della conclusione nazionale della consultazione». Il documento approvato ieri sera dai dirigenti della CGIL, CISL, UIL piemontese (48 sì, 2 no, 12 astenuti) impegna tutta la delegazione sindacale che parteciperà alla riunione del Comitato direttivo della Federazione nazionale a votare contro una proposta conclusiva che non tenga conto degli orientamenti usciti dalla consultazione.

Dal Veneto, e più precisamente da una delle maggiori roccaforti della CISL, Vicenza, viene una nota dei tre segretari del comprensorio, Ermenegildo Palmieri della CGIL, Bruno Oboe della CISL e Antonio Bertacco della UIL. La nota afferma fra l'altro che «va considerata soprattutto la grande adesione alle scelte del documento confederale della CGIL, CISL, UIL di cui gli emendamenti hanno rappresentato un arricchimento».

Pippo Morelli, segretario regionale della CISL dell'Emilia Romagna dice a proposito del dibattito che si è svolto nelle fabbriche che i lavoratori «esprimono critiche vere, dissensi motivati, emendamenti, precisazioni, proposte anche diverse, spesso consensi "condizionati"».

Bianca Mazzoni

Cambiano le norme sulla donazione

Sarà davvero più facile il trapianto di un rene?

Tutti possibili donatori - Le modifiche che sono state apportate dal Senato - Restano i gravissimi problemi dell'assetto ospedaliero

Un reparto specializzato per il trapianto del rene

ROMA — Sarà meno difficile, d'ora in poi, effettuare trapianti di organo nel nostro paese? Forse sì: se le modifiche apportate l'altro ieri dal Senato alla legge vigente saranno approvate anche alla Camera; e soprattutto se da esse verrà un impulso alla trasformazione delle strutture sanitarie che, così come sono, costituiscono l'ostacolo vero ad una efficace politica dei trapianti.

Le decisioni adottate dal Senato (commissione Sanità in sede legislativa) con il voto favorevole di DC, PCI, PSI, PSDI e PRI, non sono certo prive di valore. Esse riguardano alcuni nodi di ordine sociale, giuridico e sanitario che hanno reso difficile in questi anni l'attuazione della disciplina vigente (legge del 2 dicembre '75 e relativo regolamento), e tendono a uniformare la normativa italiana a quella degli altri paesi europei.

La novità più rilevante riguarda il «consenso». Fino a questo momento per prelevare organi da un cadavere (reni, cornee, pancreas, fegato, midollo spinale) non era sufficiente che il donatore avesse espresso in vita questa intenzione: l'opposizione di un parente poteva vanificare questa volontà. La nuova norme cambieranno la legge e stabiliranno che l'espianto non potrà avvenire solo in due casi: se il cittadino ha espresso chiaramente per iscritto la sua volontà di non donare; o se vi sia opposizione, sempre per iscritto, da parte di un congiunto di primo grado presente in ospedale. Quando però il rifiuto del parente contrasti con l'espressa volontà del cittadino (testimoniata magari dalla sua adesione ad una associazione di donatori riconosciuta dal ministero della Sanità), è tale volontà che deve essere salvaguardata.

Una seconda novità riguarda l'età: anche chi abbia compiuto i sedici anni può ora essere donatore, senza più bisogno del consenso dei genitori o del tutore.

Si riduce poi — e alla decisione si è pervenuti dopo un contrastato confronto — il tempo di osservazione al fine di accertare il decesso. Quando il coma è profondo, quando è assente la respirazione spontanea, quando non esiste attività elettrica cerebrale spontanea o provocata, quello è il momento in cui i responsabili del reparto debbono avvertire la direzione sanitaria della presenza di un probabile donatore, mentre un'apposita commissione medica avrà il compito di svolgere l'osservazione la cui durata non sarà più di 12 ore ma di sei.

Queste, ed altre di minore rilievo, sono le novità introdotte dal Senato. Importanti, come si diceva, ma non certo sufficienti da sé sole a dare impulso all'attività di donazione e di trapianto. Permangono infatti, nell'ambito dell'organizzazione ospedaliera, deficienze gravissime che già in questi anni hanno reso impossibile un trapianto, quand'anche non vi fosse alcuna opposizione del donatore o dei suoi familiari.

I dati relativi al trapianto di rene, ad esempio, vedono l'Italia agli ultimi posti nella graduatoria dei paesi civili. Il 60-70 per cento degli uremici cronici italiani, che sono ormai quasi quindicimila, potrebbero affrancarsi dalla terapia forzosa del «rene artificiale» attraverso un trapianto. Ma a tutt'oggi nel nostro paese le cifre appaiono risibili: nei 17 centri abilitati, nel decennio '68-'78 sono stati effettuati appena un migliaio di trapianti. Nell'intero 1979 sono stati 112, nell'80 sono stati 247, nell'81 sono stati 279 e poco più di 150 nel primo semestre di quest'anno.

Perché? Per la semplice ma decisiva ragione che pochissime direzioni sanitarie d'ospedale — gravate e travolte da una miriade di problemi — sono disposte ad impegnarsi su questo terreno. Sicché non soltanto grandi ospedali sono privi della necessaria autorizzazione ministeriale per poter svolgere gli espianti, ma in moltissimi casi evitano persino di segnalare la presenza di possibili donatori, consentendo ad altri di intervenire. Quantunque le sale di rianimazione e i centri traumatologici siano purtroppo punto quotidiano di passaggio di persone la cui vita non può essere salvata, con loro si continua a seppellire anche la speranza di una vita affrancata dalla sofferenza per chi magari da anni attende un rene o una cornea.

A ciò si aggiunge un altro problema gravissimo: quello del sistema per stabilire la compatibilità fra donatore e ricevente. La destinazione di un organo, si sa, non può essere casuale ma scientificamente calcolata. I sistemi elettronici oggi consentono l'allestimento di archivi che suggeriscono in pochi secondi la scelta più idonea. Ciò presuppone l'esistenza di un circuito adeguato, quello che la legge in vigore intendeva promuovere nel momento in cui dettava l'obbligo per le Regioni di istituire «centri di riferimento». Un obbligo, però, anch'esso largamente irrisolto. Il che rende l'attesa dei malati ancora più penosa, e spesso neppure sottratta a pressioni mercantili o di altra natura.

e. m.

Il mercato dei cambi di Francoforte

Pressioni finanziarie sul Tesoro

Il banchiere diserta i BOT Non desiste la speculazione sulla lira

Le notizie da Mosca fanno impazzire il dollaro - Nuove toppe delle banche USA per i debiti internazionali

ROMA — Scadevano 3.250 miliardi di buoni ordinari del Tesoro (BOT), le banche commerciali ne hanno sottoscritti soltanto per 1.197 miliardi (dei 1.394 in loro possesso) mentre la stessa Banca d'Italia, che ne aveva in mano per 1.800 miliardi, ne ha sottoscritti soltanto 1.735. Il Tesoro è rimasto così scoperto di altri 318 miliardi nonostante avesse offerto un rialzo del tasso d'interesse dell'1,30% circa. I nuovi tassi d'interesse vanno infatti dal 18,26% per la scadenza a tre mesi al 18,62% per quella a 12 mesi.

E' un nuovo episodio della guerra di posizione che si sviluppa fra banche e Tesoro. I banchieri non nascondono il loro obiettivo di vedere i tassi d'interesse salire perché, di fronte al rialzo dell'inflazione «muoia chi muoia, purché si salvi il margine di profitto». Un riflesso è anche nel permanere di una pressione sul cambio della lira dopo le misure adottate per sollecitare l'afflusso di valuta. Si discute sull'adeguatezza di tali misure per far scomparire dall'orizzonte una svalutazione all'interno del Sistema europeo, supplementare a quella in atto nei confronti del dollaro. Queste misure hanno il difetto di essere solo valutarie, certo, ma la pressione sul cambio della lira si deve in misura preponderante a previsioni politiche e conseguenti comportamenti di accentuata speculazione.

Il dollaro è partito, ieri mattina, superando i 2,60 marchi a Francoforte e le 1.490 lire in Italia. Le banche centrali sono state costrette ad attingere alle riserve. Il carattere generalizzato di questo andamento del dollaro, divenuto più calmo in serata, indica che l'origine è in una reazione degli operatori alla notizia della scomparsa del leader sovietico. Ciò non vuol dire che la spinta al rialzo del dollaro sia finita, resta il fatto che per ora viene alimentata dall'incertezza e da una domanda di dollari resa acuta dalle difficoltà finanziarie internazionali.

Le grandi banche degli Stati Uniti sono volate in soccorso del Brasile nel tentativo di evitare una dichiarazione di moratoria almeno fino allo svolgimento delle elezioni imminenti. Bank of America, Citicorp e Morgan Guaranty hanno assicurato d'urgenza 600 milioni di dollari. Si stanno muovendo anche Chase Manhattan e Manufacturs Hanover, i cui impegni in Brasile sono minori. Il governo di Washington si è pure mosso, sta esaminando forme di anticipazione che potrebbero andare da 500 milioni a un miliardo di dollari. Poi toccherà al Fondo monetario internazionale prendere in cura il Brasile.

Il carattere temporaneo dei rattoppi alla crisi finanziaria internazionale sembra apparire più chiaro anche ai banchieri statunitensi. Qualcosa si è mosso nella trattativa sull'aumento delle risorse del Fondo monetario internazionale: gli Stati Uniti accetterebbero di anticipare l'aumento delle quote all'83 (era previsto per l'85) purché si accetti il loro punto di vista di un incremento limitato al 40-50%. Le proposte avanzate da altri gruppi di paesi vanno, invece, dal 100% al 200% (da 130 a circa 200 miliardi di dollari).

Il cambiamento richiesto dai paesi in via di sviluppo mira, insomma, ad un cambiamento di ruolo, accrescendo la parte di finanza pubblica rispetto a quella privata nel credito internazionale. Gli Stati Uniti, invece, mirano a sbarcare la congiuntura difficile, rafforzando nel contempo il ruolo delle proprie banche private. Il Fondo dovrebbe continuare a giuocare un ruolo di «soccorso» e di «poliziotto» monetario.

Le risorse del Fondo stanno ora per esaurirsi, ostacolando anche questo ruolo. Il FMI ha prestato in poche settimane 1,07 miliardi di dollari al Sud Africa; 3,9 miliardi al Messico (utilizzabili però in tre anni); 2 miliardi di dollari all'Argentina; 560 milioni di dollari all'Ungheria. Molte richieste, fra cui quella del Brasile, sono prevedibili. I paesi industrializzati con disavanzi nella bilancia dei pagamenti, come l'Italia, si sono astenuti per ora dal ritirare la propria quota di credito, finanziandosi sul mercato. Questo potrebbe non essere più possibile nell'83.

Le riunioni sull'aumento delle risorse del FMI proseguiranno nei prossimi giorni negli Stati Uniti. Vi parteciperà anche il direttore generale della Banca d'Italia Lamberto Dini. Dietro il problema tattico, sul modo di fronteggiare i crack finanziari, si agita quello della politica di più lungo termine: se sia possibile, e in quali condizioni, uscire dalla crisi economica mondiale senza l'assunzione di un nuovo ruolo espansivo delle istituzioni finanziarie internazionali.

Il ministero del Tesoro ha reagito ieri allo smacco subito all'asta dei BOT con l'emissione di certificati di credito per 700 milioni di euroscudi (ECU), pari a circa 945 miliardi di lire. I certificati sono a scadenza 7 anni e verranno offerti anche al pubblico con taglio minimo di mille scudi. L'interesse del 13% viene pagato annualmente, la durata è 7 anni. Poiché lo scudo (ECU) è una moneta-paniere, comprendente in larga proporzione anche marco e fiorino olandese, il suo valore crescerebbe in caso di svalutazione della lira.

Renzo Stefanelli

l'Unità

ogni martedì

a partire dal 16 NOVEMBRE una pagina speciale

una pagina aperta alle notizie e al dibattito sui tuoi problemi

INFORMAZIONI - SERVIZI - LE INIZIATIVE DEL PARLAMENTO, DEI PARTITI, DEI SINDACATI, DEGLI ENTI LOCALI - LE INCHIESTE LE ESPERIENZE PIÙ SIGNIFICATIVE - LE ATTIVITÀ POLITICHE E CULTURALI - LE INIZIATIVE RICREATIVE E DEL TEMPO LIBERO

anziani e società

ricordati ogni martedì sull'Unità una pagina per te

ABBONATI ALL'UNITÀ DEL MARTEDÌ, per questa occasione c'è una TARIFFA SPECIALE: 16.000 lire per un anno 8.000 lire per sei mesi e ogni martedì hai l'Unità a casa tua. Con questa tariffa il giornale ti costa 300 lire per ogni copia. Compila il tagliando che pubblichiamo qui a fianco.

Desidero ricevere l'Unità OGNI MARTEDÌ in abbonamento, utilizzando la tariffa speciale in occasione della pubblicazione della pagina «ANZIANI E SOCIETÀ»:

PER UN ANNO A LIRE 16.000 ☐
PER SEI MESI A LIRE 8.000 ☐
(sbarrare la casella con il periodo prescelto)

L'abbonamento verrà messo in corso subito a partire dal ricevimento del presente tagliando da parte dei nostri uffici, per il PAGAMENTO attendo che mi inviate il modulo di CCP.

COGNOME ..... NOME .....
VIA ..... N. ..... CITTÀ .....
CAP ..... Firma .....

Ritagliare questo tagliando e indirizzarlo (in busta o mediante cartolina postale) a l'Unità - Ufficio Abbonamenti Viale F. Testi 75 - 20162 Milano

TARIFFA AGEVOLATA AL 31 DICEMBRE 1982

SCRIVERE IN MODO LEGGIBILE